

COMUNITÀ APERTA

PERIODICO PARROCCHIA S. BENEDETTO



QUARESIMA 2022



ANNO XII
NUMERO QUINTO
MARZO 2022

Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su 4



Una Quaresima in Marocco
Mons. Giovanni D'Ercole

- Vita di Comunità 6



Le copertine di Comunità
aperta
Luciano Alippi



Accoglienza: perché, per
chi?
Chiara Bortoletto



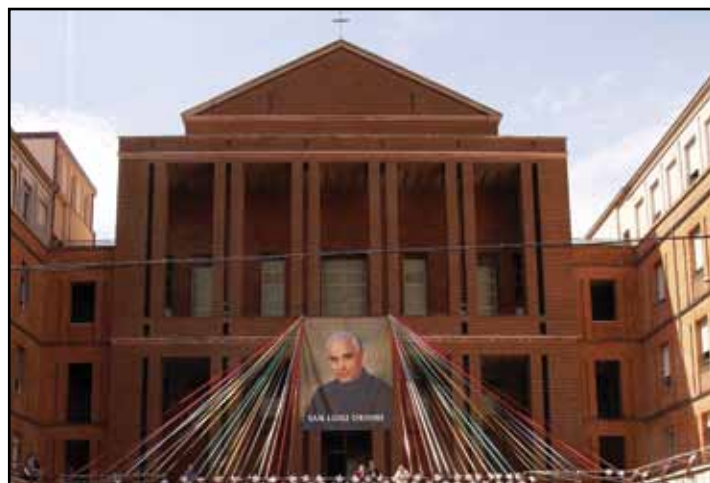
Ex allievi di un Santo
Marco Galbiati

- I simboli della Fede 28



Gli animali nell'arte sacra: i
mamiferi
Cristina Fumarco

- In bacheca 31



Parrocchia S. Benedetto

via Caterina da Forlì, 19 20146 Milano

Segreteria: tel 02471554 fax 024223677

Orari invernali S. Messe:

Feriali: ore 9:00 e 18:30

Festive: vigiliari ore 18:00

domenica ore 8:30/10:00/11:30/18:00

La Redazione

Direttore: Don Ugo Dei Cas

Responsabile redazione: Don Flaviu Enache

Collaboratori Don Luigino Brolese

Coordinamento esecutivo: Luciano Alippi
Davide Cassinadri

Redazione: Giacomo Castiglioni
Riccardo Dall'Oca
Francesca De Negri
Carla Ferrari
Elisabetta Gramatica
Alberto Ospite
Beatrice Viola

Correttrice di bozze Luisa Boaretto

Distribuzione Francesco Meani

Contatti comunitaperta@hotmail.it

In copertina: Compianto sul Cristo morto (particolare) -

Sandro Botticelli

Carissimi parrocchiani. . .

Cari parrocchiani,

Papa Francesco ci ha abituati alle sorprese e qualche settimana fa ha dato vita ad un altro evento memorabile: si è inserito in un programma televisivo della RAI di carattere non religioso bensì “laico”, per lasciarsi intervistare. Lui, la più alta autorità morale del modo, non si è sottratto al rischio di essere messo accanto ad interventi di diversa qualità, anzi ha ringraziato per essere stato ospitato e, domanda dopo domanda, ha saputo “bucare lo schermo” con il suo stile paterno fatto di cordialità e umiltà disarmanti. Il rispetto del conduttore ha reso quell’ora di collegamento una grande occasione di dialogo e vicinanza, in cui il Santo Padre ha toccato molti temi caratteristici del suo magistero - guerra, migranti, ambiente, dolore, male, perdono, preghiera, amicizia... -, mostrando come la Chiesa più che attendere deve uscire dal recinto per cercare “le pecore”, per “toccare” le vite delle persone e annunciare la gioia del vangelo. Oltre alle encicliche, alle udienze generali, alle grandi celebrazioni, ecco un’inedita comunicazione pastorale, una testimonianza di Chiesa povera di orgoglio e rigidità, in pellegrinaggio, mossa da sincero amore per gli uomini, tutti fratelli e figli di un Padre misericordioso. Che tempo che fa... forse ha parlato di un tempo nuovo, un “segno dei tempi”, da sollecitare anche per le nostre comunità ecclesiali?

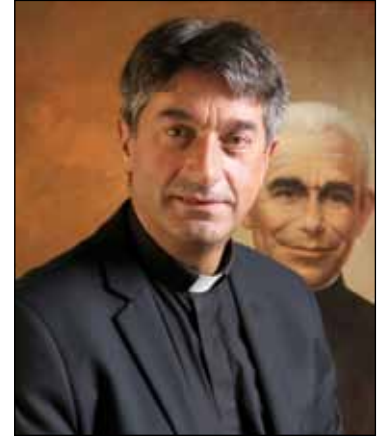
Stiamo entrando nel periodo speciale della quaresima, che la Chiesa da sempre predispone in preparazione alla Pasqua. Vengono in mente le parole del grande vescovo salentino, ora venerabile, Tonino Bello, a proposito dei due gesti che aprono e chiudono questo periodo: le Ceneri e la Lavanda dei piedi. “Cenere in testa e acqua sui piedi. Tra questi due riti, si snoda la strada della quaresima. Una strada, apparentemente, poco meno di due metri. Ma, in verità, molto più lunga e faticosa. Perché si tratta di partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri... A percorrerla non bastano i quaranta giorni che vanno dal mercoledì delle ceneri al giovedì santo. Occorre tutta una vita, di cui il tempo quaresimale vuole essere la riduzione in scala. Pentimento e servizio. Sono le due grandi prediche che la Chiesa affida alla cenere e all’acqua, più che alle parole. Le altre, quelle fatte dai pulpiti, forse si dimenticano subito. Queste, invece, no: perché espresse con i simboli, che parlano un “linguaggio a lunga conservazione”. È difficile sottrarsi all’urto di quella cenere... richiamo all’unica cosa che conta: “Convertiti e credi al Vangelo”. Così pure rimane indelebile quel tintinnare dell’acqua nel catino... La cenere ci bruci sul capo, come fosse appena uscita dal cratere di un vulcano... mettiamoci alla ricerca dell’acqua da versare sui piedi degli altri. Cenere e acqua, simboli di una conversione completa, che vuole afferrarci finalmente dalla testa ai piedi”.

In questo cammino corroborante nessuno è solo, perché camminiamo insieme a tanti fratelli, siamo chiesa. Facciamoci aiutare dall’esempio di coloro che ci hanno preceduto, soprattutto dai santi. In questo mese ricordiamo con particolare affetto don Orione, che il 12 marzo del 1940 ha concluso la sua quaresima per far Pasqua con il Risorto. Lui esortava: “non si serve Dio con faccia da quaresima, ma con generosità e letizia”, “Diamoci una mano e camminiamo insieme verso la patria celeste”. Poche ore prima di morire, in una lettera indirizzata ad una signora bisognosa di consiglio scriveva: “Il Signore si ama e si serve in santa letizia, non nella tristezza... Così erano i nostri fratelli Santi, e così dobbiamo sforzarci pure noi”.

Orione sapeva che la fede chiede il massimo impegno, ma è anche la fonte della massima gioia. Le mille difficoltà del tempo presente, personali o comunitarie, non possono oscurare la speranza di chi sa che Cristo non ci abbandona mai, che la “passione” è temporanea, ha un orizzonte, è orientata verso la risurrezione: “L’avvenire è di Cristo: Cristo ritorna, perché è risorto!”.

La quaresima sia, allora, un tempo speciale per accogliere la grazia di Dio che ci converte, ci addestra all’amore e cambia la morte in vita.

Buona cammino





UNA QUARESIMA IN MAROCCO

Mons. Giovanni D'Ercole

La quaresima è tempo propizio per noi cristiani perché fa entrare in un clima di speciale interiorità, per parlare con se stessi nel deserto della propria vita. Ci sono inquietudini e domande intime che ribollono nel cuore, la cui risposta sta solo nel mistero del silenzio di Dio. Deserto, silenzio, ascolto: ecco gli ingredienti che non possono mancare nel bagaglio di chi vuole vivere la quaresima come un viaggio di quaranta giorni verso la Pasqua, e incontrare Gesù, il Cristo crocifisso e risorto.

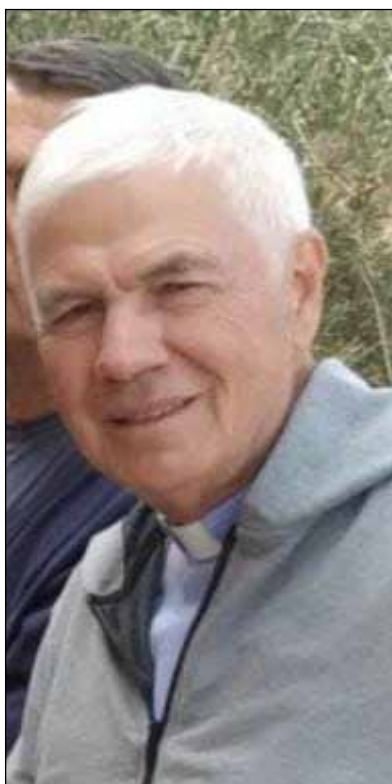
Personalmente attendevo sempre la quaresima per viverla insieme alla comunità in maniera ogni volta rinnovata, perché essere cristiani non è impresa individuale ma comunitaria. Da alcuni anni però m'è parso difficile, perché la comunità si è sfilacciata sotto l'influenza d'una certa stanchezza spirituale, dovuta tra l'altro alla corsa all'individualismo, accentuato dal clima di incertezza e di paura dovuto a tanti fattori. La pandemia del Covid19 ha poi iniettato nella società un veleno lento e inesorabile, che ha portato gli uni contro gli altri persino nella stessa comunità e famiglia (vedi: vax e no vax). Nulla è più come un tempo, si sente ripetere dappertutto. Cosa sta succedendo? Sta morendo un certo modo di essere cristiani in una società come quella italiana che, senza accorgersi, è in piena mutazione. Di certo l'avvenire ci riserva tante incognite, il cui esito dipende anche dalle scelte che facciamo ora. Per cui questo è un tempo di grazia, importante e gravido di opportunità.

Mi sono posto molti interrogativi quando nell'ottobre 2020 decisi di rimettere liberamente il mandato di vescovo di Ascoli Piceno per lasciarmi guidare dallo Spirito. E per vie che ancora adesso faccio fatica a comprendere mi sono ritrovato in Marocco, in piena società islamica dove, superato il primo impatto, ho cominciato a vedere un'inedita sorgente di luce che m'illumina il futuro. Quest'anno per la prima volta vivrò la quaresima con una comunità di cristiani che conta in totale, compresi protestanti d'ogni confessione, 35 mila battezzati, tutti

non marocchini, in mezzo a una popolazione di 35 milioni di abitanti nella quasi totalità musulmani, se si eccettua la modesta ma storica comunità ebraica. La Chiesa qui in Marocco è quindi numericamente "insignificante", eppure è fortemente "significativa" per la testimonianza che può offrire, senza mai cadere nel proselitismo: alla scuola di Charles de Foucauld, che sarà proclamato santo il 15 maggio prossimo, "la nostra vocazione non è predicare il vangelo con le parole, ma con l'amicizia e la vicinanza alle persone. È l'evangelizzazione per l'amicizia, il rispetto, il dialogo, la fratellanza". Nel monastero trappista dove vivo dal mese di settembre, e che lascerò alla fine di questo febbraio, la celebrazione eucaristica domenicale riunisce una comunità cristiana formata da non più di 10 persone (anche 12, con qualche rarissimo fedele di passaggio), di cui 6 sono monaci trappisti. Si è minoranza, eppure occorre riconoscere che s'incide nella vita del Paese, credo proprio per l'evangelizzazione silenziosa che parla con la vita. Ma c'è di più, ed è qui che vorrei soffermare la mia attenzione.

Spesso alle stesse ore di preghiera del monastero corrisponde il richiamo del muezzin, che convoca i fedeli dell'Islam per le cinque preghiere rituali del giorno, dall'alba fino alla notte. È uno spettacolo commovente vedere la gente pregare anche per strada, nelle stazioni, nei bar, nei supermercati, ovunque si trovi, segno di una religiosità che permea tutto il tessuto sociale. Ho così cominciato a percepire che la gente sente il valore della preghiera e m'impressiona sapere che non ci chiamano cristiani ma "oranti". Comincio a scoprire il dono che mi è stato dato aiutandomi a comprendere che nella preghiera si fondono le voci di cuori diversi, ma tutti protesi verso un unico Dio, Padre di tutti gli uomini. Così, alla luce della preghiera, intesa come coesistente alla vita, si allarga la prospettiva con cui considerare l'esistenza, il passato, il presente e il futuro.

All'inizio della quaresima il vangelo ripropone i tradizionali impegni del



percorso penitenziale: preghiera, digiuno ed elemosina. Guarda caso, c'è una sintonia che fa riflettere. Nel Corano, che è la legge rivelata da Dio, la sharia (parola che indica la strada del beduino per andare a prendere l'acqua) dice che il primo tratto di strada dell'uomo verso Dio è formato da 5 pilastri: la testimonianza di fede, la preghiera, l'elemosina legale; il digiuno nel mese di Ramadam e il pellegrinaggio alla Mecca. Ti rendi conto allora che è possibile un dialogo fra credenti, cominci a capire che esiste un altro volto dell'Islam non offuscato, come da noi, da pregiudizi legati a episodi di violenza. Ci saranno pure nel mondo i fondamentalisti, ma in Marocco ho incontrato un Islam che rafforza la mia fede cristiana e mi fa capire che il dialogo è possibile fra gente che non si vergogna di mostrare la propria fede.

Mi limito ad un esempio, prendendo in esame il pilastro della preghiera. Cosa succederebbe in Italia se il Presidente della Repubblica o il Presidente del Consiglio invitassero la popolazione a pregare nelle varie calamità e situazioni della vita del Paese? Immagino lo stupore e forse anche il risentimento, la protesta perché sarebbe invadere il campo della coscienza. Si prega solo in chiesa e, così pensando, ci si convince che solo nel tempio i credenti hanno il diritto di esprimere la propria fede. Fuori non è necessario, anzi è vivamente sconsigliato esporre simboli religiosi perché tale indebita ostentazione di fede andrebbe, secondo quest'opinione, a offendere coloro che cristiani non sono. Per un musulmano, invece, manifestare in pubblico la fede è cosa normale, per cui la preghiera costituisce il punto d'incontro tra credenti d'ogni fede.

All'inizio di febbraio, dinanzi al persistere della siccità, il re del Marocco ha chiesto a tutti gli imani di esortare i fedeli nella celebrazione del venerdì, loro giorno sacro, a pregare perché piovessimo. Le moschee si sono affollate di uomini come nelle grandi circostanze. L'arcivescovo di Rabat, che opera in fraterna sintonia con la grande comunità islamica, ha chiesto a noi, piccolo gruppo di cristiani, di pregare per lo stesso scopo nelle



celebrazioni domenicali. Sarà pure una coincidenza, ma domenica pomeriggio la pioggia è arrivata: una Dio-incidenza? Certamente fa meditare.

La mia quaresima sarà approfondire il valore della preghiera come legame con i musulmani, al di là d'ogni differenza, perché sono convinto che nel futuro c'è un disegno divino di fraternità tra tutti i credenti. Termino citando un mistico musulmano, Jalal aldin Rûmi (1207-1273): "Le vie sono diverse la meta è unica. Non sai che molte vie conducono a una sola meta? La meta non appartiene né alla miscredenza né alla fede; lì non sussiste contraddizione alcuna. Quando la gente vi giunge, le dispute e le controversie che sorsero durante il cammino si appianano; e chi si diceva l'un l'altro durante la strada "tu sei un empio" dimentica allora il litigio e tace, poiché la meta è unica. Così in quel silenzio vi è tutta l'espressione della nostra fratellanza universale".

□



Hanno lasciato la nostra comunità

BERGONZI TERESA
CANDIDO DOMENICO
NICOLA MARIA TERESA
TRUGLIO GIOVANNI
RUFFINI ROSA
ROSSARI MANUELA
BERGAMINI SERGIO
DEI ROSSI GIORGIO
PIVA RENATO
ARMENTO MARIA
SOANA IOLANDA
MELNYCHUK VASIL
FURINI SILVANA
MATTIELLO FERDINANDO EDOARDO
VOLONTE' FIAMMETTA





LE COPERTINE DI COMUNITÀ APERTA

“Ma che bella la copertina di questo numero!” ...
 “Stavolta ho riconosciuto questo quadro che è riprodotto
 in copertina” ... “Devo dire che le copertine che preparate
 sono... attraenti!”

Ecco alcuni commenti che qualche volta, per fortuna, mi
 vengono fatti dai parrochiani riguardo la copertina del
 nostro giornale. Osservazioni che, certamente, fanno
 piacere e che si rivelano sempre stimolanti per la Redazione

a cercare di produrre il meglio. L’aspetto esteriore,
 l’impostazione grafica, ha sempre la sua importanza e ha
 il compito di aprire le porte per il contenuto dell’intero
 numero. Quando si prepara una copertina, cerchiamo di
 seguire alcune regole precise: l’immagine riportata deve
 attirare l’attenzione, deve interessare e magari suscitare
 curiosità, deve riprodurre qualcosa di “bello” e deve essere
 legata, ovviamente, al calendario liturgico e astronomico.

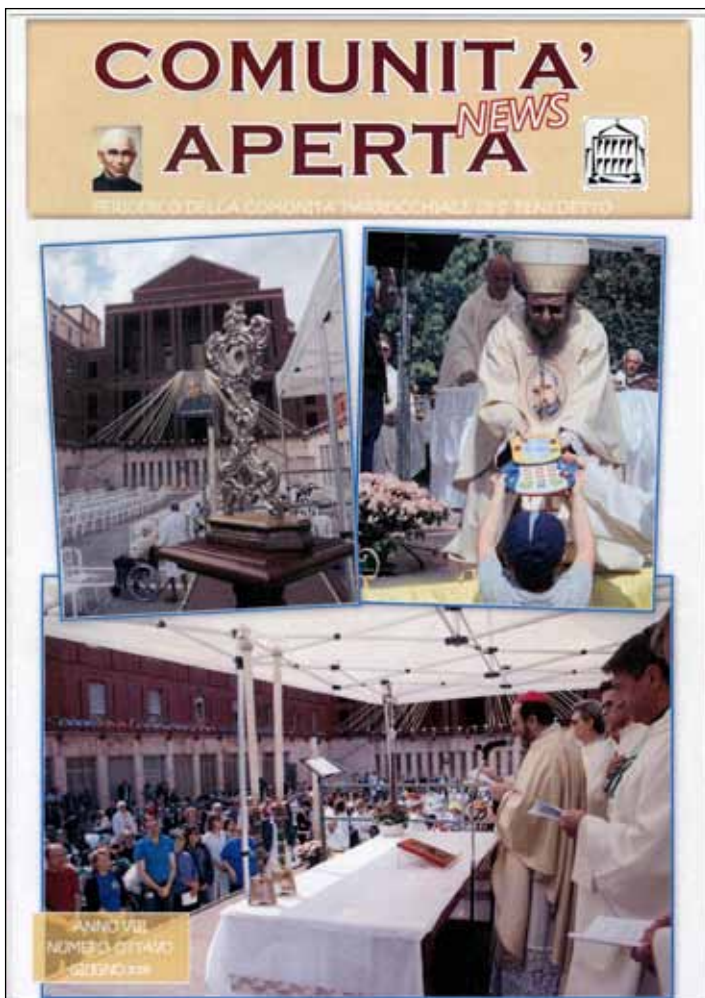
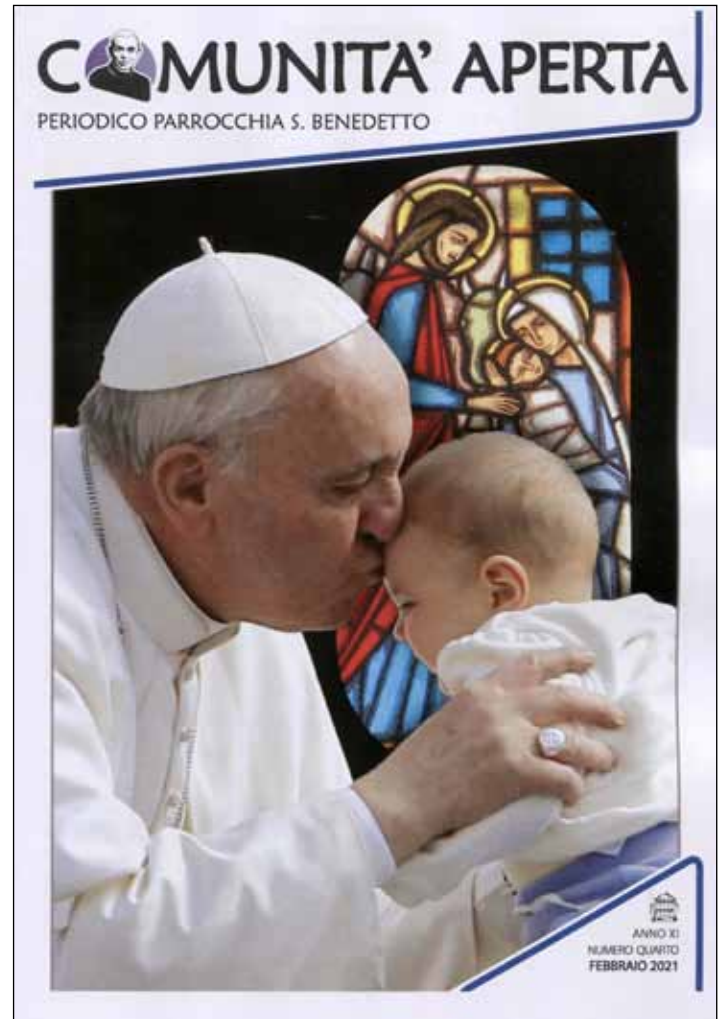
Naturalmente ci vuole attenzione a non
 essere ripetitivi e ricercare originalità nella
 scelta dei soggetti. Come si può vedere,
 ad esempio, per la copertina di questo
 numero di marzo, si è optato per un
 particolare del dipinto di Sandro Botticelli
 “Il compianto sul Cristo Morto” (tempera
 su pannello, opera che si può ammirare
 al Museo Poldi Pezzoli di Milano): in
 questo mese, infatti, ha inizio il periodo
 liturgico di Quaresima, e il particolare
 scelto, il dolore pietoso della Maddalena
 che bacia i piedi di Gesù appena de-
 posto dalla croce, rimanda ad un atto di umiltà,
 lo stesso vissuto da lei durante la cena di
 Betania, quando glieli aveva profumati
 con l’unguento. Si va così con la mente
 ad un episodio evangelico riportato
 solitamente dalle letture quaresimali,
 unitamente ad un richiamo alla pratica
 della Via Crucis.

Un’altra copertina che ha riscosso pareri
 positivi è stata quella per il numero di
 febbraio dell’anno scorso, dove in primo
 piano si può vedere Papa Francesco che
 prende in braccio un bimbo baciandolo
 in fronte e in secondo piano, a fare da
 sfondo, una delle vetrate della nostra
 chiesa con il particolare della Sacra
 Famiglia: in questo caso l’immagine
 di copertina è il risultato di un collage
 fotografico di notevole impatto, che





unisce la celebrazione della Giornata per la Vita alla Festa della Famiglia. A volte, il richiamo a prendere una copia di Comunità Aperta, può essere una o più fotografie di eventi parrocchiali, come il caso della copertina di un numero del 2018 (con impostazione grafica precedente a quella attuale), che proponeva alcuni momenti della Festa di San Luigi Orione. Mesi con ricorrenze obbligate come Natale e Pasqua, richiedono sempre un po' di ricerca più accurata per non incorrere in ripetizioni banali, ma per fortuna, la varietà delle opere d'arte, le varie tecniche, pittura e scultura, mosaico e vetrate, e la grande quantità di artisti nel corso dei secoli, permettono, viaggiando su internet, di arrivare alla fine all'immagine vincente. Ma anche su questo punto, la ricerca sul web, bisogna precisare qualcosa: trovata l'opera artistica da riprodurre in copertina si deve valutare il grado di definizione della foto trovata, per assicurare una buona resa tipografica. Ma, come dice un proverbio, non tutte le ciambelle riescono con il buco, e, probabilmente, non sempre avremo soddisfatto pienamente i gusti di voi lettori, nonostante, anche per questo lavoro di copertina, ce la mettiamo tutta: colgo l'occasione per assicurare agli



appassionati di Fotografia che prossimamente inizieremo a proporre anche opere di quest'arte che, effettivamente (e proprio io ne sento la mancanza), abbiamo un po' dimenticato.

Un'ultima cosa: nel contesto parrocchiale, Comunità Aperta fa riferimento alla Commissione Cultura e anche attraverso l'immagine di copertina intendiamo "fare cultura": quando la foto di un'opera d'arte riesce a creare un impatto emotivo e suscitare curiosità, quando il lettore ne va a guardare la didascalia per saperne di più sull'artista e indaga dove potrebbe vedere la sua opera dal vivo, allora si è raggiunto un altro piccolo obiettivo.

Quello che facciamo noi, Redazione di Comunità Aperta, è, naturalmente, poca cosa se confrontato con le riviste di grande divulgazione e tiratura, ma è pur sempre un impegno che richiede conoscenza, tempo e ... un po' di passione, anche per la preparazione di una "semplice" copertina.

Luciano Alippi

ACCOGLIENZA: PERCHÉ, PER CHI?

Si è discusso a lungo, al Consiglio Pastorale di settembre, sul tema dell'accoglienza prima della Santa Messa domenicale. La riflessione sulla modalità di questa iniziativa teneva conto di alcuni interrogativi: ha senso discutere di accoglienza se questo è un atteggiamento che tutti dovremmo avere all'interno della nostra comunità? È bene dare un segno della nostra presenza alle persone nuove, specialmente a quelle che non sono impegnate in parrocchia e che hanno quindi meno occasioni di condividere un cammino insieme?

Abbiamo anche considerato il fatto che in alcune parrocchie i gesti di accoglienza si sono tradotti in iniziative conviviali, prima o dopo la Messa, come ad esempio "un the insieme". Questa modalità potrebbe andare bene anche per noi? Perché no? Anche questo sarebbe fare comunità, accoglienza.

La parola accoglienza richiama un atteggiamento del cristiano che dovrebbe appartenere ad ognuno di noi, dovrebbe essere una qualità specifica del "cristiano testimone", qualità che ci è richiesta prima di tutto dalla

Sacra Scrittura: "Amerai il tuo prossimo come te stesso" (Mc 12,31), "Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo ha accolto voi, per la gloria di Dio" (Rm 15,7).

Nel corso del mese di ottobre si è ritenuto più prudente e più efficace iniziare l'accoglienza con alcuni gesti semplici come quello della distribuzione del gel, ma con in cuore la speranza di poter donare alla comunità, nei mesi successivi, qualche gesto in più.

Il gesto della distribuzione del gel, purtroppo in questo periodo obbligato, per il nostro fine si è rivelato utile in quanto ci ha permesso, anche se solo per qualche secondo, di contattare quasi tutte le persone, in special modo quelle mai incontrate prima. Si è poi aggiunta la distribuzione del foglietto della S. Messa, unita a quella dei libretti dei canti (sempre osservando le norme igieniche). L'attenzione alle persone continua anche dopo la Messa. All'uscita, si cerca di salutarle fornendo loro qualche informazione sulle iniziative parrocchiali. Questo scambio cordiale si trasforma spesso in un interessante supporto per alcuni, mentre per gli operatori parrocchiali diventa occasione di confronto.

L'esperienza finora vissuta ci ha fatto constatare come, accanto ai pochi casi di saluti veloci e "distaccati", il gesto di accoglienza sia occasione di "compagnia" e di condivisione. Occasione che in futuro potrebbe favorire il coinvolgimento delle persone nuove per avvicinarle alla vita della nostra comunità. Si tratta di risvegliare la sensibilità di ognuno, sia di chi dà, sia di chi riceve; sensibilità che spesso viene sottovalutata o che il timore di esporsi nasconde; oppure, semplicemente perché non è ancora stata scoperta o spronata. Tale esperienza non è meno importante per le persone che si prodigano in questo gesto e che si impegnano, dedicando il loro tempo, ogni domenica. È importante occasione di incontro anche perché, pur fra persone già volontarie in parrocchia, a volte o non ci si conosce o non si trova l'occasione per stare un momento assieme.

Con alcune persone che si sono rese disponibili per questo servizio, ma che non si conoscevano, è iniziato un dialogo anche al di fuori del momento dedicato, in particolare, fra queste nuove volontarie, una persona è stata poi coinvolta per un altro servizio parrocchiale dove potrà mettere a frutto i suoi talenti.

Sarebbe bello poter raggiungere più persone possibile,





perché ognuno si senta “non escluso”, ma sollecitato a trovare in questo luogo una comunità fatta di persone, con le quali trovare serenità e forza per custodire, ritrovare o per iniziare a scoprire la propria fede ed avere un posto dove nessuno si scandalizza se a volte perdiamo la “via maestra”: il cammino lo possiamo sempre riprendere con altre modalità, con un’altra compagnia che ci aiuti a vedere gli aspetti più belli degli insegnamenti di Gesù. Nella speranza che questo periodo d’incertezza per il Covid possa terminare al più presto, stiamo pensando di coinvolgere la comunità anche con altre iniziative. La porta è aperta a tutti, per essere una comunità bisogna mettere insieme le idee e supportarci a vicenda per migliorare. I suggerimenti sono sempre ben accetti: e tu, cosa stai aspettando?

Chiara Bortoletto



Ancora un’esperienza natalizia: LE SORPRESE DI UN “PRESEPE DI CARTA”

Arriva la solita mail ufficiale dall’ufficio personale, penso a qualche nuovo avviso su regole sanitarie o qualche informazione che riguarda i colleghi. Leggo l’oggetto e compare la parola “Presepe di carta”: potrebbe trattarsi di qualche evento collegato alla nostra attività lavorativa, visto che ci occupiamo di riciclo della carta. Poi vedo la data (venerdì 4 febbraio alle 17) e subito penso che non potrò partecipare per motivi organizzativi familiari e non rispondo.

Stranamente, e casualmente, un collega mi fa presente

che potrebbe essere un’occasione interessante: ci penso, provo ad organizzarmi, vado.

La stranezza continua anche nel fare il tragitto con i colleghi, tra cui ci si parla pochissimo negli ultimi mesi: sembra impossibile ma diventa un evento eccezionale anche fare una passeggiata insieme, ed è già un valore aggiunto di questa occasione.

Arrivati all’ingresso ammiro il luogo dell’evento: il Museo Diocesano. Viero stata, velocemente, in un’altra situazione. La Direttrice ci accoglie e ci racconta il ruolo del museo,

cosa espone, e la propria “sfida” nel gestirlo, con piccole e grandi difficoltà: anche in occasione di questa mostra, il cui oggetto è stato frutto di una donazione arrivata appena assunto il suo incarico di direttrice, era incredula per tale regalo e quasi pensava ad una situazione poco chiara e poco gestibile. Invece, alla fine, quella donazione si è rivelata un inizio prezioso.

La mostra esposta è “Il presepe del Gernetto”, di Francesco Londonio (1723-1783), così chiamato dalla villa Gernetto a Lesmo, in Brianza, per la quale fu realizzato, probabilmente su commissione del conte Giacomo Mellerio, giunto nelle collezioni del Museo grazie alla generosa donazione di Anna Maria Bagatti Valsecchi.

Il “presepe del Gernetto” è costituito da un gruppo di circa sessanta figure (tra le quali la Sacra Famiglia con i re Magi, alcuni pastori, paggi, fanciulli, contadini, ma anche animali, talvolta inseriti in vere e proprie quinte sceniche) dipinte a tempera su carta e cartoncino sagomati. Francesco Londonio, artista lombardo specializzato in scene campestri, animali e – appunto – presepi, le realizzò

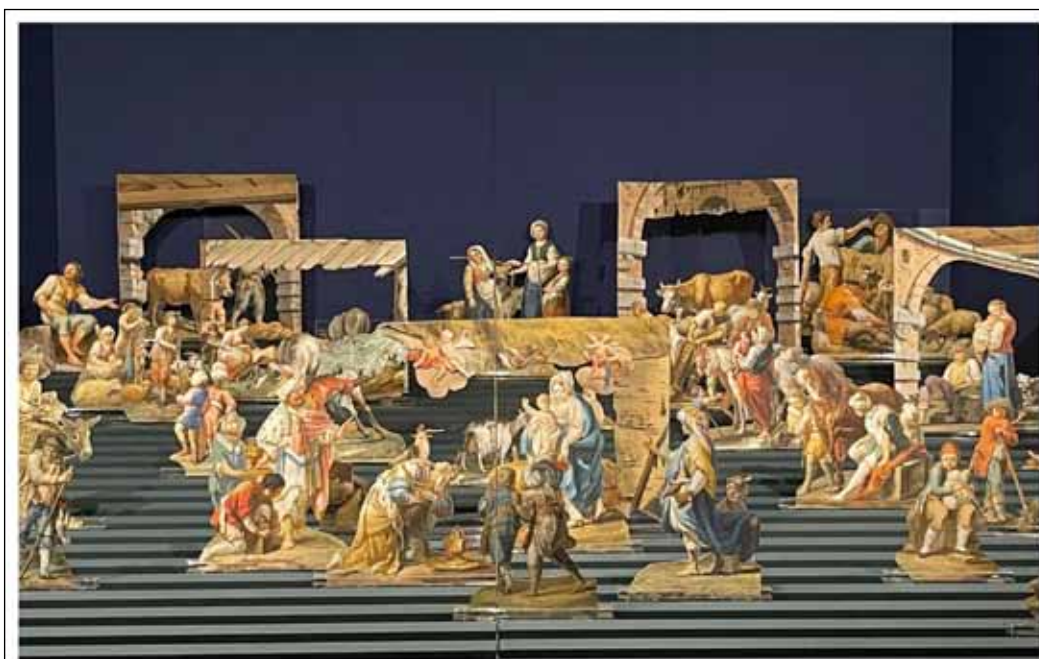
probabilmente intorno agli anni sessanta-settanta del Settecento, in un momento in cui la sua attività era particolarmente apprezzata da una committenza costituita dall’antica e nuova nobiltà lombarda (anche Cristina Fumarco, sul numero di dicembre del 2018 di Comunità Aperta, ne aveva parlato nella sua rubrica, per un altro presepio dello stesso autore, visitabile nella Chiesa di San Marco, sempre a Milano).

All’entrata un’altra sorpresa: una frase del Vangelo scritta su un’intera parete della stanza, e nella stanza successiva, un’altra. Chi l’avrebbe mai detto che con i colleghi si potesse condividere un’occasione di tale dimensione? Colleghi con cui si parla di fede solo come fonte di discussione, contestazione, o semplicemente per constatare reciprocamente, e amaramente, che il nostro cammino di vita viaggia su strade parallele.

La guida racconta con passione la storia di questo ritrovamento, sottolineando gli aspetti culturali e storici dell’epoca dell’artista ma anche dell’importanza delle figure del presepe che entrano nei palazzi dei nobili

nella loro semplicità di vita, intenti nei loro lavori quotidiani, dipinti da artisti con attenzione ai particolari: non semplici figure ma figure rivalutate dalla preziosità della rappresentazione artistica. La Natività è messa in risalto da dimensioni più importanti, rispetto agli altri personaggi della composizione ed è stata posta al centro del presepe seguendo la logica espositiva di renderla più vicina ai visitatori senza penalizzare troppo le altre figure più piccole.

La visita si conclude con i racconti della guida che ci fa conoscere le curiosità attorno alle varie scelte adottate per la ristrutturazione dell’opera: è stato questo un valore aggiunto al presepe che poteva sembrare all’apparenza un insieme di



Ecco, alcuni Magi vennero da Oriente a Gerusalemme e dicevano: “Dov’è colui che è nato, il re dei Giudei? Abbiamo visto spuntare la sua stella e siamo venuti ad adorarlo”. (...) Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, si prostrarono e lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra.

Matteo 2, 1-2, 11



fogli di carta poco preziosi, e invece è diventata, ai miei occhi, l'opera d'arte che ha concluso il suo viaggio, tra i vari eredi, proprio nel luogo giusto.

All'uscita alcuni colleghi propongono di concludere la serata insieme, stento ad accogliere l'invito perché i rapporti sono un po' tesi a livello lavorativo, poi penso che ho appena lasciato Gesù in fasce e questo deve essere la mia guida nelle scelte, non altro, niente altro.

E la serata finisce con il sorriso e la spensieratezza.

Ho bisogno di ricordare più spesso che basta uno sguardo a quel Gesù che è nato per noi per cambiare le situazioni e la propria vita!

Chiara Bortoletto



EX ALLIEVI DI UN SANTO

Un vecchio orologio pubblico, di colore verde, appeso sopra un negozio in via Caterina da Forlì, segnava le 11: era il 1° aprile 1948. Due pulmini, provenienti dalla rigogliosa Brianza, stavano arrivando a Milano, città ancora provata dalle ferite della guerra ma che iniziava a rialzare la testa. Sui pulmini c'erano dei ragazzetti, dai 7 ai 16 anni, con le più variegate mutilazioni. I loro bagagli contenevano pantaloni, magliette, golfini e scarpe rigorosamente di qualche taglia in più, così sarebbero andati bene per qualche anno. Gli occhi erano bassi e la vita, provata dal furore della violenza, tutta da ricominciare. Arrivavano da varie parti del nostro Paese, parlavano dialetti diversi, non sempre comprensibili a tutti.

Sopra quei piccoli corpi la guerra, sporca azione del

diavolo, aveva lasciato il suo profondo segno di dolore e di sofferenza. Ragazzi innocenti, a cui era stata rubata la giovinezza, ora camminavano a fatica, vedevano a fatica, sorridevano a fatica. E, soprattutto, vivevano a fatica, senza poter assaporare l'alba dell'esistenza come un anticipo di Paradiso. Tale carico di sofferenza non consentiva a tanti di loro di comprenderne il senso.

Ma ecco che il Buon Padre – che spesso provvede a mettere ordine tra le disarmonie umane – pone sulla loro strada un grande dono: don Gnocchi e don Orione, nomi carichi di grazia, di nobiltà e di luce cristiana, che hanno fondato luoghi carichi di umanità che la Provvidenza aveva scelto per far loro compiere il primo passo verso un'esistenza "normale", sbarrando la strada allo scherno,

al rifiuto, alla commiserazione e alla pietà ipocrita di coloro che li consideravano come scarti della società.

L'Istituto Don Orione, nel rispetto dei principi del Fondatore, ci ha accolto e ci ha permesso di ottenere quel riscatto che la società di allora, nelle nostre condizioni, ci avrebbe altrimenti negato. Sia chiaro: non si era felici di abbandonare le famiglie e gli amici, ma sopra la testa ora veniva garantito un tetto, un pasto a mezzogiorno e a sera e un'istruzione. Sono certo che in quegli anni non si era consapevoli di tale grande opportunità, ma grazie a don Orione e ai suoi successori quei ragazzi, seppur segnati da un destino impietoso e provati da innumerevoli ostacoli per la loro difficile condizione esistenziale, sono riusciti a diventare Uomini. Persone apprezzate per la semplicità, per la purezza, per la normalità, ma soprattutto per la sincera e profonda umanità. In questo edificio sono transitati dal 1948 al 1976, anno della "trasformazione" della Casa del Piccolo Mutilato in RSA, esattamente 1.152 ragazzi. Non tutti erano mutilati: c'erano poliomielitici, orfani, poveri ... Tutti, però, avevano un problema, una difficoltà, una sofferenza, un dolore. Come dimenticare, poi, che nell'ala di fronte, attualmente adibita a Reception, Direzione, Segreteria, Amministrazione ci sono state anche 337 fanciulle, le stimate Orfanelle? Venti di loro hanno in seguito intrapreso la strada della vocazione



religiosa, e vegliano sempre su di noi con le loro orazioni. Dopo tanti anni di preparazione, abbiamo finalmente

pubblicato un libro dal titolo "EX ALLIEVI DI UN SANTO". Esso custodisce la nostra storia, piena di fede e di speranza in una vita migliore, fatta di solidarietà, pace e fraternità, storia che ancora oggi continua, mentre rimaniamo orgogliosi della nostra appartenenza alla Casa del Piccolo Mutilato e al Piccolo Cottolengo di Don Orione.

Sono ormai trascorsi 74 anni dall'inizio, e quella scia di bene iniziata allora merita di essere ricordata e tramandata perché quel periodo è ancora impresso nel cuore di chi ha avuto la Grazia di vivere in questo luogo, che per tanti di noi è stato straordinario.

Il senso della storia non è soltanto ricordare quello che è successo, ma soprattutto quello di trarre degli insegnamenti e noi, Ex Allievi di un Santo, tali insegnamenti abbiamo avuto la fortuna di averli accolti.

Marco Galbiati





CANZONI E CANTI IN TEMPO DI QUARESIMA

“E ti vorrei amare ma sbaglio sempre...” è il refrain della canzone “Brividi” vincitrice del Festival di Sanremo 2022 di Mahmood e Blanco, che descrive, a mio parere, il desiderio che abbiamo di amare, di voler bene, ma anche dell’incapacità a viverlo pienamente e con continuità, come una ferita aperta.

Le canzoni, quelle che sentiamo alla radio, spesso esprimono esperienze o situazioni nelle quali ci si ritrova, tanto che, a volte, non ci escono dalla testa.

Ma se noi siamo incapaci di amare, di essere fedeli nell’amare, perché lo desideriamo così ardentemente? Dove possiamo alimentare questo amore che vorremmo tener vivo sempre (“E ti vorrei amare”)? San Paolo nella Lettera ai Romani diceva: “...io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio. Ora, se faccio quello che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me (Rm 7,19-21).

In primo luogo riconoscendo che non siamo capaci da soli di compiere il nostro desiderio. Riconoscere il proprio limite e il proprio peccato che si ripresenta continuamente (“...ma sbaglio sempre”) è il primo passo!

Nella Liturgia della S. Messa si comincia da qui, dal riconoscimento di questo limite, da questa incapacità di fondo, chiedendo perdono dei propri peccati, della propria debolezza per lasciar spazio all’iniziativa di Dio su ciascuno di noi. Il riconoscimento del nostro male è come preparare un terreno sul quale Egli può costruire.

I canti in quaresima sottolineano questo aspetto, tra le tante ricchezze, cioè il riconoscimento da parte nostra del bisogno che intervenga un Altro.

Canti come, ad esempio, “Io non sono degno”: Io non sono degno (limite, peccato, inciampo, incapacità pur desiderando...) di ciò che fai per me, Tu che ami tanto uno come me (è la Sua iniziativa, è il Suo amore), vedi non ho nulla da donare a te ma se Tu lo vuoi prendi me. (C. Chieffo)

Oppure l’inno dei Vespri di Quaresima, nella versione cantata delle monache di Vitorchiano: «Liberati dal giogo del male, battezzati nell’acqua profonda, noi giungiamo



alla terra di prova dove i cuori saran resi puri», afferma l’esito atteso, desiderato, domandato di questo tempo: che i nostri cuori siano resi puri. Puro: questa parola a cui si può rischiare di dare un vago colore moralistico perché richiama il suo contrario, ciò che è impuro. In realtà, puro mi fa venire in mente prima di tutto qualcosa che è come dovrebbe essere. L’acqua pura, l’aria pura, l’intenzione pura. O anche il metallo puro, l’oro, l’argento.

Qualcosa di incontaminato, qualcosa di perfetto, qualcosa che è come dovrebbe essere. È ancora l’iniziativa di Dio (i cuori saranno resi puri da un Altro).

La Quaresima è un tempo privilegiato che la Chiesa ci dà per imparare ad amare Gesù. Dentro quest’ottica è il momento più affascinante e intenso dell’anno liturgico. È il tempo della conversione e per poter imparare ad amare occorre riconoscere che non siamo noi ad avere l’iniziativa, ma Dio.

Buon cammino di Quaresima.

Alberto Ospite



“NON OCCORRE GUARDARE PER VEDERE LONTANO”

È la scritta che ha accolto i gruppi dei SuperS8 e degli Agenti007 all'istituto dei ciechi di Milano dove abbiamo vissuto l'esperienza del Dialogo nel Buio. È un percorso sensoriale che si articola in diversi ambienti naturali e cittadini ricreando e facendo sperimentare il buio, con la guida di persone cieche. Abbiamo potuto sperimentare come si scoprono le cose che ci circondano con gli altri quattro sensi, azzerando la vista.

All'ingresso del percorso siamo stati accolti da delle guide che ci hanno spiegato come usare i bastoni Keller, che utilizzano le persone non vedenti per muoversi. Ci siamo gradualmente abituati a un buio che nessuno può sperimentare quotidianamente e siamo entrati nel primo ambiente: un parco. Qui, grazie al tatto e all'olfatto, abbiamo provato a riconoscere varie piante aromatiche e alberi e abbiamo sentito della soffice erba sotto i nostri piedi. Con l'udito abbiamo ascoltato i suoni della natura, come un ruscello e il canto degli uccelli. Nella seconda stanza ci siamo ritrovati al mare, con il rumore delle onde e il profumo dell'acqua salata. Ognuno di noi ha potuto fantasticare sugli oggetti o sugli elementi che si potevano trovare in un ambiente simile. C'era chi si immaginava di essere in un porto, con le barche ormeggiate, chi immaginava una spiaggia, chi una scogliera... Passando attraverso un ponte, la guida ci ha introdotto in una casa e ci ha sfidati a trovarci a vicenda, come nel nascondino. Poi abbiamo esplorato questa abitazione cercando di indovinare i soggetti rappresentati in alcuni quadri: c'erano animali, oggetti e alcune scritte in rilievo. La stanza più destabilizzante è stata quella che riproduceva la città in cui siamo stati invitati ad attraversare una strada senza poter vedere il semaforo,

ascoltando i rumori delle macchine. È stato davvero difficile riuscire a muoversi e orientarsi in mezzo ai rumori del traffico cittadino e molti di noi avrebbero attraversato rischiando di farsi male.

Infine, siamo arrivati nella stanza adibita a bar dove abbiamo provato l'esperienza di sederci senza guida (evitando di colpire il tavolo) e di ordinare delle bevande, per percepirne il gusto senza essere influenzati dalla vista. Abbiamo potuto rivolgere delle domande alle nostre guide per conoscere meglio la loro quotidianità e le loro maggiori difficoltà.

L'esperienza non si propone di far provare la cecità, ma ha l'obiettivo di farci capire quanto gli altri quattro sensi siano importanti e quanto poco li utilizziamo nel momento in cui abbiamo a disposizione la vista. Nonostante resti il senso da noi più utilizzato, abbiamo imparato che è bello e importante percepire l'ambiente in cui viviamo anche attraverso i profumi, i sapori, i suoni e le sensazioni. Consigliamo questa esperienza a tutti, grandi e piccoli

J SuperS8 e gli Agenti007





INCONTRI

a cura di Riccardo Dall'Oca

In questa pagina, ti proponiamo un “Incontro” di uno dei gruppi dopo-cresima. Un incontro è una breve attività pensata per riflettere su un tema in gruppo, incontrandosi insieme. Tutto è pronto perché possa provarci anche tu, del resto: provare non costa niente! Prova a svolgere l'attività che ti proponiamo, e fatti sapere cosa ne pensi scrivendoci a comunitaperta@hotmail.com, condividi con noi un pensiero o una riflessione, in questo modo sarà proprio come vivere un incontro!

RICERCARE LA SOLITUDINE

INANZITUTTO... UNA BREVE STORIA

Cominciamo con una storia: Pinocchio è agitato ma non sa perché. Tina, la fatina della nostra storia, lo aiuta a trovare il modo miglior e per affrontare la situazione.

Se ti è possibile, scannerizza il codice QR qui sotto, leggeremo per te la storia e ti guideremo nei primi momenti dell'incontro. Mentre ascolti l'audio, ci saranno dei momenti di silenzio per fare ciò che ti chiediamo, è tutto normale, rilassati e concentrati sull'esperienza! Se non ti fosse possibile scannerizzare il codice, puoi leggere la storia tu stesso. In questo caso, non avere fretta, e prenditi il tempo necessario per fare ciò che ti chiediamo.

T: Tutto bene Pino? Ti vedo un po'... irrequieto

P: (Sbuffa) Perché tutti dovete sempre tartassarmi, tutti lì ad analizzarmi, ti vedo così, ti vedo cosà, ma volete lasciarmi in pace!

T: Non volevo mica farti arrabbiare, Pino.

P: (sospira, pausa di silenzio) lo so, Tina, lo so. Non è colpa tua, è qualche giorno che sono sempre nervoso, basta

sfiormarmi e parto. Mi da fastidio tutto, sono arrabbiato nero e non so neanche perché.

T: A volte non otteniamo le risposte che cerchiamo perché abbiamo troppa paura di domandare.

P: E cosa vuol dire?

T: Se qualcosa dentro di te ti tormenta, vuol dire che c'è qualcosa che deve dirti, qualcosa che hai bisogno di capire.

P: E come faccio io a capire che cos'è che devo capire? Ti giuro che non lo so perché sto così.

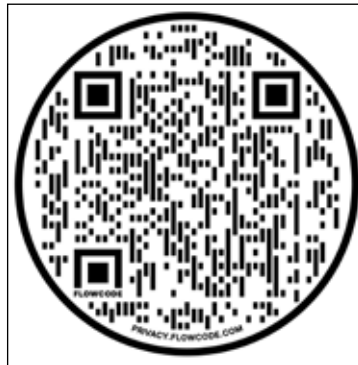
T: Perché non devi pensare Pino, non devi pensare, devi solo domandare, e poi ascoltare.

P: Domandare e ascoltare?

T: Devi chiedere a quella voce dentro di te: “Perché sto così? Che cosa stai cercando di dirti?”, e poi devi fermarti, ed ascoltare. Ma devi chiederlo seriamente, devi volere la risposta, e non la tua risposta, quella che vorresti, ma la risposta vera. E poi devi fermarti, e semplicemente ascoltare, e se l'hai chiesto davvero otterrai una risposta.

P: non lo so se mi convince, Tina...

T: Fidati di me, chiudi gli occhi. (Pausa...) Non sono ancora



chiusi, chiudete gli occhi.

P: Sono chiusi Tina, sono chiusi

T: Non dicevo a te Pino, dicevo ai lettori

P: Ai lettori?

T: Non ti preoccupare Pino, loro hanno capito bene. Sì, anche voi, anche te, sto parlando con te, chiudi gli occhi, conta lentamente fino a 40, e poi ricomincia a leggere. (PRENDITI DEL TEMPO E FAI COME SCRITTO)

T: Ripercorri quello che hai fatto oggi, nella tua testa puoi farlo molto velocemente, in una frazione di secondi. Guarda le immagini di quello che hai fatto oggi, delle persone che hai visto, delle cose che hai fatto. Prendile, e falle sparire. Falle sparire in un buio profondo, nella tua testa che ora è buia. (PRENDITI DEL TEMPO E FAI COME SCRITTO)

T: Fai sparire le preoccupazioni, i pensieri, le cose fatte e quelle da fare, fai sparire il mondo che è fuori. Respira con calma, e concentrati solo sul tuo respiro, sul tuo respiro, e sul buio nella tua testa. (PRENDITI DEL TEMPO E FAI COME SCRITTO)

T: Rilassa i muscoli del corpo, lasciali andare, lascia andare le spalle, il collo, rilassa i muscoli del viso. Ogni muscolo ancora in tensione dopo questa giornata. Continua a concentrarti solo sul tuo respiro e sul buio. (PRENDITI DEL TEMPO E FAI COME SCRITTO)

ORA TOCCA A TE, INIZIAMO!

Ora che è sparito tutto quello che normalmente cattura la tua attenzione, puoi vedere e sentire quello che c'è dentro di te. È un mondo meno rumoroso, serve fare silenzio per sentirlo, ma è tanto grande quanto il mondo là fuori.

Non perdere l'attenzione, concentrati solo su te stesso, su quello che stai provando. Non c'è bisogno di parole, limitati a sentire, limitati ad ascoltare in silenzio. Concentra la tua attenzione su quello che c'è dentro di te, su quello che stai provando. Prenditi il tuo tempo, continua a leggere solo quando hai finito.

Come ti senti? Che emozioni hai provato? Che sensazioni hai sentito? Cosa hai visto? Se vuoi, puoi provare a scriverlo su foglio di carta.

Leggi Mt 7,1-12, con calma, e poi fermati ad ascoltare la voce che parla dentro di te. Non ti opporre, cerca solo di ascoltare. Prova a mettere nero su bianco quello che in questo momento ti passa per la testa. Non deve necessariamente essere una riflessione sul vangelo, fatti guidare e scrivi liberamente quello che Dio ti sta dicendo. Prenditi almeno 5 o 10 minuti, continua a leggere solo quando hai finito.

Come dice Tina, "A volte non otteniamo le risposte che cerchiamo perché abbiamo troppa paura di domandare".

Come ultimo passo, ti chiediamo di prendere un foglio di carta e scrivere su di esso una domanda a cui vuoi trovare risposta. Può essere qualsiasi cosa, anche la più banale. Scrivi qualcosa che non hai capito, a proposito di te stesso o di qualcun altro, oppure qualcosa che è successo e non hai compreso; oppure, ancora, puoi scrivere un pensiero che ti tormenta, un dubbio che ti tiene sveglio la notte o ti infastidisce. Scrivi sul foglio la tua domanda e poi portalo con te nella tua giornata. Ricordati che, se davvero vuoi una risposta, "A chi chiede sarà dato".

**MONASTERO WI-FI**

Ci sono strade che la Provvidenza traccia in modo misterioso, reti tessute apparentemente per caso, ma che poi diventano inaspettatamente amicizie che ci accompagnano per un tratto più o meno lungo della nostra vita. È così per il rapporto ormai consolidato - e che ha passato pure la prova delle restrizioni da pandemia - tra il Don Orione e il Monastero WiFi. Come spesso accade la Provvidenza ci mette una mano apparentemente impercettibile e, infatti, tutto è nato da un'esigenza, molto

molto terrena, quella delle Amiche del Monastero WiFi di Milano, di trovare un posto adatto per il primo incontro dell'edizione milanese. Era il 2019.

C'era bisogno di una chiesa grande, che potesse contenere, almeno potenzialmente, 600 persone, c'era bisogno di un luogo dove queste persone potessero mangiare ma anche chiacchierare e stare insieme e questo posto doveva essere facilmente raggiungibile, sia con i mezzi pubblici che con l'automobile, perché molte persone sarebbero



venute da fuori città. C'era bisogno magari anche di un bar, di parcheggi, del bagno ovviamente, magari anche di un cortile. Quello che non è stato cercato, ma nemmeno pensato, eppure era fondamentale è che c'era soprattutto bisogno di un'accoglienza generosa nell'animo prima che negli spazi, di un posto che raccontasse, con la sua sola esistenza, dell'amore concreto di Cristo portato ai fratelli. È stato con il tempo che le Amiche del Monastero WiFi di Milano hanno compreso che quello che avevano trovato era molto più di una semplice chiesa capiente e confortevole. Il Monastero WiFi nasce da un libro, *Si salvi chi vuole* – manuale di imperfezione spirituale, scritto dalla giornalista Costanza Miriano ed edito da Sonzogno nel 2018. L'idea è semplice: dal momento che l'uomo contemporaneo si impegna per pianificare e riuscire meglio in qualunque ambito (lavorativo, familiare, sportivo), perché non mettere in campo i propri talenti per quello che più conta, ovvero strutturare una vita di fede seria? «Recitare uno spazio per l'incontro con Dio, il totalmente Altro, e cercare di difenderlo ad ogni costo è decisivo per la nostra felicità» scriveva la Miriano, evidenziando che spesso proprio l'ambito della fede è l'unico, o quasi, in cui la maggioranza delle persone procede improvvisando. Il testo, come dice il titolo, è un vero e proprio manuale con le istruzioni d'uso per l'uomo, ma soprattutto per la donna contemporanea, in cui si spiega come organizzare una vita di fede nelle giornate troppo di corsa, troppo piene di urgenze, troppo dense di incontri.

Cinque i pilastri proposti: preghiera, parola di Dio, confessione, Eucaristia, digiuno, la ricetta di sempre dunque, in versione 2.0: da qui nasce l'idea del Monastero WiFi, un laico che vive nel mondo senza voler essere del mondo, un uomo che ha fisso nel cuore il desiderio di essere unito a Dio. Un monaco metropolitano, multitasking, che attraverso lo smartphone, o il pc, i social, le chat, vive in una sorta di monastero virtuale, pregando e cercando il Signore insieme ad altri monaci sparsi in tutta Italia.

E da qui nasce appunto l'idea di dare corpo e carne a questi monasteri virtuali facendoli diventare reali nelle diverse città italiane. Si sta insieme per cercare Dio, per condividere gioie e fatiche della vita di ciascuno, per aiutarsi in un cammino che a volte può mettere a dura prova. E anche a Milano è stato così. La prima edizione, quella del 1° giugno 2019, ha visto la partecipazione di almeno 800 persone in una giornata soleggiata fatta di ritiro, preghiera, catechesi e momenti di condivisione.

Lo scorso anno, sempre al Don Orione naturalmente, si è parlato del ruolo della sofferenza nella vita di ciascuno e, soprattutto, del suo valore nella misteriosa economia divina, partendo da un altro libro di Costanza Miriano: *Niente di ciò che soffri andrà perduto*. Poi ci sono stati gli incontri di Avvento che ci hanno aiutato a vivere questa attesa in modo più vero e profondo. Adesso il Don Orione non è più semplicemente un luogo, ma è fatto dei volti delle tante persone che lo abitano e che con grande generosità ci hanno accolto nel corso di questi anni, facendo insieme a noi un tratto di questo nostro cammino terreno in terra ambrosiana. Citiamo su tutti don Luigino. Una presenza salda, un sacerdote autentico e, ora possiamo dirlo, anche un amico.



Quest'anno ci sarà un nuovo capitolo del Monastero WiFi, il 28 maggio. Si parlerà del pilastro della preghiera e di quanto davvero essa possa cambiare le nostre vite più di

qualunque altra azione che noi tendiamo – erroneamente – a considerare “più concreta”. Provare per credere. Vi aspettiamo!

Le Amiche del Monastero WiFi

sites.google.com/view/monasterowifimilano



CUSTODIRE OGNI VITA

In occasione della 44ª giornata della vita pubblichiamo la prima parte di una bella intervista, a cura di Davide Gandini, a PADRE MAURIZIO FAGGIONI Teologo, Medico, Professore ordinario di bioetica presso la Accademia Alfonsiana in Roma, Vice Presidente del Comitato Etico della Provincia Religiosa Madre della Divina Provvidenza (Opera don Orione).

Domanda: Il tema della Giornata della vita 2022 intercetta forse un certo tipo di sensibilità sociale che sembra andare in un'altra direzione, una direzione secondo la quale non è bene custodire ogni vita. Secondo una certa sensibilità, oggi diffusa, ci sono vite talmente segnate dalla sofferenza e da gravi limiti che è bene “lasciare andare” piuttosto che “custodire”.

Padre Faggioni: Lasciare andare però molte volte è amore...

Domanda: Certo, il lasciare andare è un atto d'amore (e anche di fede perché la nostra vita non finisce qui), ma non di rado certe espressioni vengono usate eufemisticamente, “Dottore mi raccomando che non soffra, accompagnatelo...” intendendo in realtà dire, ma in modo soltanto meno crudo, “abbreviare la vita, mettervi fine”. Ma un conto è accettare, lasciar andare, e

un conto è abbreviare, mettere le nostre mani su qualcosa che non è nella nostra disponibilità.

Padre Faggioni: Certo, sono situazioni che si verificano spesso relativamente a malattie gravi che soffrono moltissimo e magari senza essere terminali. Quando il malato è terminale, per definizione sta andando velocemente verso il termine della vita, si tratta di accompagnarlo con le cure palliative, la vicinanza. Il problema sono invece malati molto sofferenti con patologie croniche che causano molta sofferenza e per i quali la morte non è vicina, per i quali si prospetta un tempo di sofferenza, molte volte umanamente non sopportabile, sono queste le situazioni che presentano un dilemma. Altre situazioni critiche sono quelle di persone con gravi disabilità, soprattutto disabilità cognitive (stati di minima responsività o alzheimer gravi ecc.), persone per le quali non siamo nella terminalità, per

le quali a volte non siamo nemmeno nella sofferenza fisica ma per le quali l'assistenza da ricevere è faticosa, per le quali l'esistenza diventa quasi insignificante...

Domanda: Si tratta di tipologie di persone per le quali cambia il soggetto richiedente: nel primo caso è il diretto interessato a esprimere il “non ne posso più, non ce la faccio più”, nel secondo caso invece sono i familiari (il coniuge o il genitore o il figlio ecc.) a manifestare la volontà di porre termine ad una vita ritenuta insignificante, priva di dignità e dunque intollerabile per coloro che amano quella persona.

Padre Faggioni: Si occorre distinguere questi due tipi di situazioni. La situazione di una persona con estrema sofferenza rivela più che mai la fragilità umana, si tratta di una persona che più che mai ha bisogno di vicinanza e di cura, che ci si prenda cura di lei. Dare le cure è uno degli aspetti del prendersi cura, ma non è sufficiente. Molte volte sappiamo che queste persone nella loro solitudine, nel loro sentirsi non capite, a volte invocano la morte; un po' perché le terapie palliative non sono eseguite in modo corretto, diciamo chiaramente, ognuno ha diritto di vedere il proprio dolore sedato se possibile, la lotta al dolore è una lotta cristianamente obbligatoria perché è una forma di carità, il catechismo della Chiesa Cattolica dice che le cure palliative sono una forma di carità disinteressata, perché il buon samaritano si china sulle ferite della persona sofferente. Poi la persona naturalmente, secondo il proprio grado di maturità spirituale, può dare senso al proprio dolore, può accoglierlo, offrirlo, ma questo non è compito nostro, il nostro compito è quello di chinarci con carità umana e cristiana verso la persona sofferente, quindi le cure palliative sono una vera e propria forma di

carità. Molte volte le persone sono sofferenti per cause di tipo fisico che possono essere alleviate. Poi c'è la sofferenza della solitudine, del non senso, e questo è il compito dei parenti, degli amici, della comunità cristiana, dei sacerdoti, aiutare le persone a camminare, a trovare un senso anche in queste situazioni in cui la vita sembra davvero svuotata di senso e direi che la presenza dell'altro è il senso. La presenza dell'altro è importante perché quando io ti sto vicino anche se non posso fare niente dico “la tua vita è preziosa”, come dice Cicely Saunders, “la tua vita è preziosa fino alla fine”. Il prendersi cura della persona nella sua totalità è la risposta più importante, più definitiva alla sofferenza e allo scoraggiamento; prendersi cura della persona da tutti i punti di vista. Innanzitutto togliamo il dolore se possibile, interveniamo sugli aspetti più difficili dal punto di vista fisico, può essere un decubito, difficoltà respiratorie, tutto quello che nell'insieme può causare una profonda difficoltà nella persona... e poi, quando si è fatto questo, non è ancora fatto tutto, c'è l'aspetto della vicinanza umana, della presenza, che permette alla persona di affrontare ciò che l'aspetta. Una soluzione semplice è quella di porre fine alle sofferenze attraverso l'eutanasia, questa è una possibilità; ma in questo caso non toglie le sofferenze, toglie il sofferente.

Domanda: Quello che si respira è questo concetto del fare tutti un passo indietro di fronte a qualcosa che sarebbe assoluto, il principio di autonomia. Se una volta che mi sono preso cura di te e ti ho tolto il dolore con le cure palliative, ti voglio bene e sono presente, come medici, come palliativisti, come famiglia, come amici, come comunità cristiana, se comunque perdura la volontà del soggetto di dire basta proprio con la vita, la volontà di

chiedere la morte come un vero e proprio diritto che deve essere rispettato occorre che lo Stato, la legge, riconoscano questo diritto...

Padre Faggioni: In Italia la legge n. 219 del 2017 già oggi permette di sospendere qualsiasi terapia (anche nutrizione e idratazione, e questa è eutanasia, è l'aspetto tragico, è il primo passo che hanno fatto, sono stati abilissimi nel far passare nutrizione e idratazione come fossero una terapia) per cui quando ci si accorge che dopo avere fatto tutto il possibile per una persona continuare a insistere con delle terapie è soltanto



fonte di ulteriore dolore senza possibilità di guarigione allora è saggezza interrompere le terapie, non solo inutili ma anche dannose per il malato. Interrompere questa tipologia di terapie è anche un dovere cristiano perché le terapie sono per il bene delle persone, se una terapia non fa bene ad una persona è giusto interromperla. Per noi la misura del bene e del male degli atti è il bene delle persone. Una terapia che non fa bene ad una persona è una terapia che deve essere sospesa. Come dicevo, la legge italiana permette al malato di interrompere qualsiasi terapia che il malato ritenga di rifiutare, secondo il principio di autonomia per il quale è il malato a prendere decisioni (o i suoi cari o le persone legalmente autorizzate sempre tenendo conto dei legittimi desideri del malato) e questo lo ritengo giusto.

Però qualcuno spinge l'idea di libertà e di autonomia – che, ripeto, deve essere rispettata – fino a dire che esiste una libertà di darsi la morte, e proprio questo è l'oggetto della legge che è in discussione in Parlamento, legge sulla morte medicalmente assistita, sul suicidio medicalmente assistito. Siamo qui di fronte a qualcosa di più della questione della depenalizzazione dell'omicidio del consenziente, siamo di fronte ad un dire come fare, come regolamentare e procedere, vengono date delle norme, delle indicazioni affinché tutto sia fatto in modo corretto. Ma non esiste un modo buono di fare il male. Siamo di fronte ad un passaggio dalla depenalizzazione alle indicazioni, al diritto, il sistema sanitario deve verificare, il comitato etico deve dare il suo parere... ecc.

Ora, posto che l'autonomia della persona deve essere rispettata, quello che è assurdo, illogico, è che in Italia si stia per fare una legge sul suicidio assistito, una legge che permette alla persona di decidere la propria morte aiutata da altri. Tutto questo è assurdo, ossia è assurdo che una persona esprima se stessa ossia la propria autonomia annientandosi. Alcuni lo definiscono un atto razionale, ma non è un atto razionale è un atto di disperazione. È una disperazione che noi possiamo umanamente e cristianamente comprendere e non condannare, perché il dolore e la solitudine possono portare una persona a compiere gesti estremi, gesti folli, ma non possiamo dire che il suicidio sia intimamente razionale, è il no al suicidio che è razionale e il suicidio è autodistruzione. Cooperare



con una persona che chiede questo, farsi cooperatori della autodistruzione di una persona, di un atto che sentiamo assolutamente contro la persona stessa è veramente assurdo e inquieta, inquieta molto. La libertà è il dono che Dio ci ha dato per fare fiorire la nostra vita, per fare cose grandi, cose belle, e qui invece la libertà viene usata, viene propagandata per una autodistruzione.

A proposito di depenalizzazione si poteva ad esempio capire il voler cambiare il codice penale, distinguendo la istigazione al suicidio dalla cooperazione al suicidio. Nell'istigazione l'istigatore è il vero autore della morte, colui che ti spinge a morire, nella cooperazione c'è un unirsi, in modo malato, da parte di un genitore, di un coniuge, di un figlio, alla volontà della persona che vuole porre termine alla propria vita: questo lo si doveva attenuare perché è assurdo che le pene siano le stesse... Ma non hanno fatto nulla di tutto questo e non facendolo si è andati all'estremo: abbiamo dato le regole per il suicidio assistito.

Domanda: Provando quindi a riepilogare: un conto è quando una persona si trova dentro una situazione che va irreversibilmente verso la morte, allora il principio della autonomia della persona malata è sacrosanto, può rifiutare terapie ...

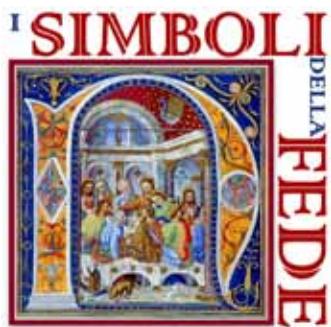
Padre Faggioni: Certo, la persona è autonoma dall'inizio alla fine della sua vita, la domanda è questa: è vera libertà quella di una persona che si suicida o è disperazione?

CONTINUA SUL PROSSIMO NUMERO

ANNIVERSARI DI MATRIMONIO







GLI ANIMALI NELL'ARTE SACRA: I MAMMIFERI

a cura di Cristina Fumarco

Continuiamo il nostro viaggio tra gli animali dell'arte sacra. Tra i mammiferi il più noto e rappresentato è ovviamente l'AGNELLO, che non necessita di molte spiegazioni: è uno dei simboli più antichi, presente nelle catacombe e di derivazione dall'Antico Testamento (ma anche dalla cultura classica), come vittima sacrificale e quindi emblema di Cristo. Spesso è infatti rappresentato con il nimbo (aureola) crucifero e una lunga croce. Attenzione a non confonderlo con le PECORELLE, i fedeli: nelle catacombe troviamo infatti il Buon Pastore (anche questo immagine classica di un giovane che sorregge una pecora), ovvero Gesù che sostiene e protegge la pecorella smarrita; oppure 12 pecore, per ricordare gli apostoli. Il caprone è invece negativo, simbolo del demonio.

Nell'arte paleocristiana il CERVO è legato all'illustrazione del Salmo 41 che paragona l'anima del cristiano in cerca di Dio a una cerva assetata che anela alla sorgente di acqua viva, come si vede nei mosaici del mausoleo di Galla Placidia a Ravenna (questo Salmo veniva cantato nei battesimi della notte di Pasqua, quindi è anche immagine dei catecumeni), mentre nella scultura medievale il cervo è spesso inseguito o afferrato da leoni e pantere a indicare le insidie del peccato e del diavolo sui credenti.

Il LEONE, emblema di potenza sin dal tempo degli egizi e della mitologia classica, è nell'arte cristiana usato sia in senso positivo che negativo. Può essere immagine di Cristo, sia perché Gesù è definito "il giovane leone" della stirpe di Giuda (Gn 49,9), sia per il fatto che si

credeva che i cuccioli nascessero morti e dopo tre giorni fossero portati alla vita dal fiato paterno (la Risurrezione, come si vede in molte miniature dei bestiari); quando



è alato è emblema dell'evangelista Marco secondo la visione dell'Apocalisse. È però pure simbolo negativo di superbia e violenza, per cui viene spesso scolpito sui rilievi medievali mentre attacca una preda innocente; la porta dell'inferno è spesso rappresentata con le sue fauci spalancate.

Il CANE, anch'esso eredità classica, è personificazione della fedeltà sin dalle catacombe. Cani bianchi e neri, spesso con la fiaccola della Fede in bocca, diventeranno simbolo dei domenicani, che vestono con quei colori (Domini canes, letteralmente "i cani del Signore", come si vede negli affreschi del Cappellone degli Spagnoli in Santa Maria Novella a Firenze). Il LUPO è invece sempre visto in chiave negativa, anche in virtù della frase evangelica "Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi" e quindi raffigurato sin dalle catacombe come emblema delle persecuzioni.

L'ASINO è un altro animale che può avere sia valenza positiva che negativa: nel suo accompagnare la Sacra Famiglia e Gesù nell'entrata a Gerusalemme è il cristiano fedele e costante; quando invece è rappresentato mentre legge o suona uno strumento, come capita nella scultura romanica del pulpito di Sant'Ambrogio a Milano, è

immagine di stoltezza e di chi non capisce il senso delle sacre scritture.

Lo stesso capita al CAVALLO, simbolo positivo di potenza divina, gioia e vittoria finale sulla morte nelle catacombe, nelle miniature dell'Apocalisse (il cavallo bianco di uno dei cavalieri) o nelle figure dei santi cavalieri, è invece spesso usato dai Padri della Chiesa come metafora negativa delle passioni umane e dell'arroganza.

L'ELEFANTE è molto diffuso nella scultura medievale, anche con rappresentazioni sorprendentemente realistiche, come si vede sul duomo di Bari: esso è un simbolo positivo di saggezza, di forza (per le torrette che portava nelle spedizioni e per la sua rappresentazione negli scacchi) e anche di castità per lo scarso numero di cuccioli.

Il CAMELLO venne visto da sant'Agostino come immagine della pazienza e dell'umiltà, il cristiano tormentato e gravato dal peso del peccato, tuttavia, lo troviamo anche come simbolo dell'indolenza.



L'ERMELLINO è simbolo di purezza per il suo manto bianco e data la sua capacità di uccidere i serpenti, anche di Cristo, mentre la LEPRE e il CONIGLIO, all'opposto, sono simbolo di lussuria per la loro fertilità e l'essere attivi di notte, di inseguimento dei piaceri (sono rappresentati in corsa, come nella cattedrale di Paderborn in Germania). Analoga simbologia hanno i TOPI, che si riproducono velocemente e rodono voraci come i vizi consumano l'uomo (spesso sono rappresentati mentre mangiano le radici dell'albero della Vita).

Il GATTO compare nell'arte sacra solo dal tardo medioevo come emblema del demonio: non necessariamente nero, è spesso raffigurato in fuga nelle scene domestiche dell'Annunciazione, come in quella di Recanati di Lorenzo Lotto; era anche simbolo dell'Islam in quanto animale caro a Maometto. Il PIPISTRELLO, anch'esso assimilato al diavolo, che viene spesso rappresentato con le sue ali, era usato invece anche in chiave antisemita per indicare il popolo ebraico, a cui si attribuiva ipocrisia e doppiezza, in quanto è un animale ibrido.

Demoniaco è pure lo SCOIATTOLO, lesto e dispettoso, simbolo di gola (nelle miniature lo troviamo anche obeso che mangia) e di astuzia come tutti gli animali dal pelo fulvo, in primis la VOLPE, che raffigurata vinta da altri animali prendendo spunto dalle favole di Esopo, simboleggia la furbizia sconfitta, come sulla porta della

Pescheria del duomo di Modena.

La SCIMMIA è simbolo della lussuria, dell'astuzia malevola e della degradazione animalesca del peccatore e per questo la troviamo scolpita incatenata nei rilievi medievali (spesso con i genitali in evidenza come sul fregio del portale del Duomo di Salerno) o che presta il volto alle personificazioni dei vizi capitali.

Anche il MAIALE è tendenzialmente negativo, probabilmente per assimilazione della cultura ebraica (mentre in quella classica no), emblema di voracità, ignoranza e di peccato in generale, anche perché nei vangeli Gesù trasferisce gli spiriti immondi da un indemoniato a un branco di porci che poi si getta da una rupe (la stoltezza del male). Unica rappresentazione positiva è quella del porcellino che affianca sant'Antonio Abate, protettore degli animali domestici, tra cui proprio i maiali, dal cui lardo i monaci antoniani francesi ricavavano un unguento curativo contro il terribile fuoco di Sant'Antonio.

□



In
bacheca

Nuovi numeri telefono

Bocciofila
375 523 8550

Centro Ascolto Caritas
351 949 8892

Marzo 2022

1	M	
2	M	
3	G	
4	V	
5	S	
6	D	Inizio Quaresima. Le ceneri
7	L	19:00 Segreteria CPP; 21:00 Adorazione
8	M	
9	M	
10	G	19:00 Referenti Orione in Festa
11	V	
12	S	
13	D	2ª Domenica di Quaresima
14	L	21:00 Consiglio Pastorale Parrocchiale
15	M	
16	M	18:30 S. Messa della Comunità Orionina con volontari dell'Orione in Festa; 19:15 Incontro volontari; 21:00 Commissione Cultura
17	G	
18	V	
19	S	
20	D	3ª Domenica di Quaresima; Ritiro Spirituale Parrocchiale
21	L	21:00 Scuola della Parola
22	M	
23	M	21:00 Consiglio per l'Oratorio
24	G	Giornata dei Missionari Martiri
25	V	
26	S	Ritiro e Prime Confessioni per il Terzo anno di catechismo
27	D	4ª Domenica di Quaresima; Battesimi comunitari
28	L	
29	M	
30	M	21:00 Commissione Liturgia
31	G	

Giovedì 10 e mercoledì
16 marzo

Preparazione
Orioneinfesta

primi incontri e Santa Messa

Domenica 27 marzo

Battesimi comunitari

RITIRO DI QUARESIMA

DOMENICA 20 MARZO 2022

**Ritrovo ore 9.45 presso Scuola Beato Angelico
(Viale San Gimignano, 19)**

CI ACCOMPAGNERÀ NELLA MEDITAZIONE



padre Roberto Fusco

sacerdote della Fraternità
francescana di Betania.

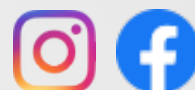
- OBBLIGATORIO GREEN PASS
- PRANZO AL SACCO
- PRENOTAZIONE IN SEGRETERIA PARROCCHIALE



PER TUTTE LE INFORMAZIONI

parrocchiasanbenedetto.milano@gmail.com

02 47 15 54



@DONORIONEMILANO